

“Resistere e non vendersi”

Roberto Bertoldo

La domanda che ponete (“La concentrazione industriale fa male al libro?”) può trasformarsi, in base a quanto sostenete nella lettera d’accompagnamento, nel rapporto tra industria e cultura, rapporto che vede sempre più la sottomissione della seconda alla prima. La vostra disamina è talmente corretta e completa da non lasciare spazio ad altre considerazioni e da permettermi di prendere in considerazione subito la vostra domanda conclusiva: “Che fare?”

Consentitemi di riportarvi un articolo che scrissi nel 1993 e che si intitolava *Editori senza lettere*:

“Come per un gourmet, il palato di un lettore si affina con l’esercizio, il più professionale possibile. Passare ‘sette anni’, almeno, di ‘studio matto e disperatissimo’ è un obbligo per chi voglia riconoscere il valore dei libri. Ora qui sta il punto. Gli editori, in genere, non leggono, non hanno quindi cultura, e spesso nascondono la loro ignoranza dietro il paravento dell’imprenditorialità, come se il successo di pessimi libri dovesse impedire il successo di quelli buoni.

In realtà solo la più piccola parte degli acquirenti com-

pra i libri dopo averli letti. Si fida in genere della pubblicità e della moda e compra tanto *Il nome della rosa*, buon libro, quanto il pessimo *Dio ci ha creato gratis*. Quindi se un editore avesse il palato fine preferirebbe avere nel proprio catalogo libri buoni piuttosto che libri pessimi, e la smetterebbe di nascondersi dietro ai presunti gusti di un lettore ritenuto idiota. Il fatto è che gli acquirenti di libri non sono idioti, ma soltanto sprovveduti ed educati male. Ritengono che un libro banale li soddisfi più di un libro profondo e difficile senza sapere, per non averlo mai provato, che sono molto più gratificanti e formative cento sorprese a pagina che cento pagine con una sorpresa.

I libri usa e getta non sono mai un buon investimento, neppure per un editore. I longseller sono assai più utili dei bestseller, e dunque nessuna giustificazione vale. La realtà è che gli editori sono in genere ignoranti anche in economia aziendale. Se Einaudi avesse scartato, ad esempio, Pavese, avrebbe fatto un danno non solo alla cultura ma anche alle proprie tasche. Eppure oggi, tempo come non mai propenso alla vera letteratura, i nuovi Pavese sono assenti dai cataloghi degli editori importanti. Guardando ciò dal punto di vista economico, dobbiamo attenderci tempi molto grami per i guadagni degli editori. Guardandolo dal punto di vista culturale, possiamo dire che gli editori sono, coscientemente o meno, i massimi colpevoli della degenerazione apparente delle patrie lettere.

Purtroppo ci penseranno i figli di questi editori ad arricchirsi sulla cenere dei vari Morselli, come fa Adelphi, e i nostri figli, beati loro, potranno forse, un giorno, conoscere il vero volto della letteratura a noi contemporanea, come noi oggi sappiamo che ben poca cosa erano molti degli scrittori famosi al tempo dei nostri padri”.

Ecco, questo breve articolo conteneva in filigrana ciò che si potrebbe fare. Il gesto di resistenza non spetta né agli editori, ormai succubi del capitalismo, né ai lettori, vittime sacrificali, ma agli scrittori e ai critici: non andare incontro alle esigenze imprenditoriali degli editori, non sottomettersi al clientelismo operante, porre come solo criterio estetico la profondità di un'opera. È vero, tutto ciò odora di illusione, in quanto chi ha esperienza editoriale sa quanto la letteratura sia frequentata da arrivisti che venderebbero l'anima a chiunque - editori, lettori, politici - per un po' di successo caduco, sa che esiste una vischiosa ragnatela di scambi di favore, conosce la promiscuità presente nelle pagine culturali dei giornali, sente perennemente sul collo il fiato degli acquirenti del prestigio, è a contatto con il provincialismo e l'egocentrismo di molti scrittori e dunque non ama illudersi. Ma oggi non ci rimane che questo titanismo e non possiamo rinunciarvi. Io credo che si possa ripulire il mondo letterario solo ripulendo noi stessi, scrittori e critici, e se il nostro esempio risulterà inutile avremo almeno salvato noi stessi dall'omologazione.

Che fare? Resistere e non vendersi. Prima o poi gli editori e i lettori dovranno fare i conti con la scrittura di chi ha rifiutato il conformismo e la mondanità. Mantenere la propria individualità creativa e critica e mettere esse al servizio della società, costituendo riviste, case editrici, librerie, associazioni e quant'altro possa apparirci funzionale a difendere e a proporre la qualità, è tutto ciò che possiamo fare. Ma bisogna anche stare attenti a non mantenere rapporti con i ragni che avviluppano il mondo della cultura e

che sanno travestirsi anche da scrittori profondi e onesti, in quanto purtroppo la valutazione della qualità, se non si fonda su profonde motivazioni e su una chiara e possibilmente credibile estetica, rischia di essere, direbbe Leopardi, un'altra illusione del cuore se non della mente.